

Clamoroso. Uno straordinario documento d'epoca torna dal suo passato. Intanto un giudice lo difende



Nove foto inedite. Sepolte nell'archivio Locchi. Le ha scoperte la Nazione. E Visto le pubblica in esclusiva nazionale. Per l'accusa, quell'omicidio fu «ripetuto» dal contadino 14 volte. «No, la sentenza di Firenze è sbagliata», attacca un procuratore che per 5 anni ha indagato sul mostro. «Vi dico io chi è il vero colpevole»

La testa bassa, corrucciata, in ceppi. Ecco Pietro Pacciani a 27 anni, tra due carabinieri, sul luogo dell'omicidio da lui commesso 43 anni fa. Questa e le altre otto foto del servizio sono dell'Archivio storico Locchi di Firenze; le pubblichiamo per gentile concessione della Nazione. Sotto, Pacciani al recente processo. È stato condannato a 14 ergastoli.



“SOLTANTO QUESTO È IL DELITTO DI PACCIANI”

di GENNARO DE STEFANO
Nola (Napoli), dicembre.

Se non si fa luce sull'omicidio del 1968 di Barbara Locci e Antonio Lo Bianco, non si dà una spiegazione a nessuno dei delitti del mostro di Firenze». Adolfo Izzo, 51 anni, oggi è procuratore capo a Noia, epicentro della zona a più alta densità camorristica di tutta la Campania, ma dal 1981 al 1986 fu pubblico ministero a Firenze, e in quegli anni, assieme alla collega Silvia Della Monica, indagò sulla cosiddetta «pista sarda» che avrebbe dovuto portare a risolvere l'enigma dell'assassino delle coppie.

Poi, otto anni fa, il magistrato chiese ed ottenne il trasferimento e la sua inchiesta passò nelle mani di Pierluigi Vigna e Paolo Canessa, i quali ribaltarono tutto l'impianto accusatorio, percorrendo tutt'altra strada fino a giungere ad incriminare e far condannare Pietro Pacciani.

Una sentenza che, per Adolfo Izzo, non conclude la lunga e terrificante storia del mostro. Il finale, secondo il magistrato, sarebbe ancora tutto da scrivere. Lo dice per la prima volta, con una certa prudenza ma con cognizione di causa.

I suoi dubbi, le sue supposizioni, le sue certezze li affida ora a Visto. Pur pensando che l'unico omicidio del quale si è macchiato Pacciani rimanga quello del 1951, quando il contadino uccise a coltellate Severino Bonini, sorpreso in intimo colloquio con la sua fidanzata, Adolfo Izzo ha taciuto fino ad ora per non turbare la serenità dei giudici durante il processo.



"SOLTANTO QUESTO È IL DELITTO DI PACCIANI"

di GENNARO DE STEFANO
Nola (Napoli), dicembre.

Se non si fa luce sull'omicidio del 1968 di Barbara Locci e Antonio Lo Bianco, non si dà una spiegazione a nessuno dei delitti del mostro di Firenze». Adolfo Izzo, 51 anni, oggi è procuratore capo a Noia, epicentro della zona a più alta densità camorristica di tutta la Campania, ma dal 1981 al 1986 fu pubblico ministero a Firenze, e in quegli anni, assieme alla collega Silvia Della Monica, indagò sulla cosiddetta «pista sarda» che avrebbe dovuto portare a risolvere l'enigma dell'assassino delle coppie.

Poi, otto anni fa, il magistrato chiese ed ottenne il trasferimento e la sua inchiesta passò nelle mani di Pierluigi Vigna e Paolo Canessa, i quali ribaltarono tutto l'impianto accusatorio, percorrendo tutt'altra strada fino a giungere ad incriminare e far condannare Pietro Pacciani.

Una sentenza che, per Adolfo Izzo, non conclude la lunga e terrificante storia del mostro. Il finale, secondo il magistrato, sarebbe ancora tutto da scrivere. Lo dice per la prima volta, con una certa prudenza ma con cognizione di causa.

I suoi dubbi, le sue supposizioni, le sue certezze li affida ora a Visto. Pur pensando che l'unico omicidio del quale si è macchiato Pacciani rimanga quello del 1951, quando il contadino uccise a coltellate Severino Bonini, sorpreso in intimo colloquio con la sua fidanzata, Adolfo Izzo ha taciuto fino ad ora per non turbare la serenità dei giudici durante il processo.

«Adesso però», spiega, «raccontare la mia inchiesta può aiutarmi a superare il problema di coscienza creatosi con la condanna di Pietro Pacciani.

«La mia convinzione investigativa», prosegue il dottor Izzo, «nacque quando scoprimmo il legame tra gli omicidi del cosiddetto mostro e quello del 1968, che aveva un colpevole, Stefano Mele, reo confesso. Allora in me si concretizzò il dubbio che quell'uomo addirittura non fosse presente al fatto.

«Cercammo la pistola e scoprimmo che a Villacidro, in Sardegna, un operaio del posto aveva acquistato una Beretta calibro 22. Egli era poi emigrato in Olanda dove morì, ma della pistola nessuna traccia. Ora è chiaro che chi ha commesso l'omicidio del 1968 ha tutt'ora la pistola e che gli altri partecipanti a quell'omicidio d'onore sanno chi è il mostro, ma sono accomunati da un reciproco ricatto. D'altronde sostenere che "la pistola è passata di mano" significa affermare che anche i proiettili sono stati ceduti a Pacciani e questo è davvero fuori luogo.

«Ha invece una logica, a mio avviso, ricostruire un'altra morte sospetta avvenuta nel 1960 in Sardegna, quando Barbara Serì, allora diciottenne moglie di Salvatore Vinci, fu trovata morta asfissata dal gas liquido di una bombola. La vicenda venne archiviata come suicidio, ma il giudice di Cagliari, Giovanni Lombardini, quando noi fornimmo le tracce di una possibile responsabilità penale del marito, emise un mandato di cattura nei suoi confronti.

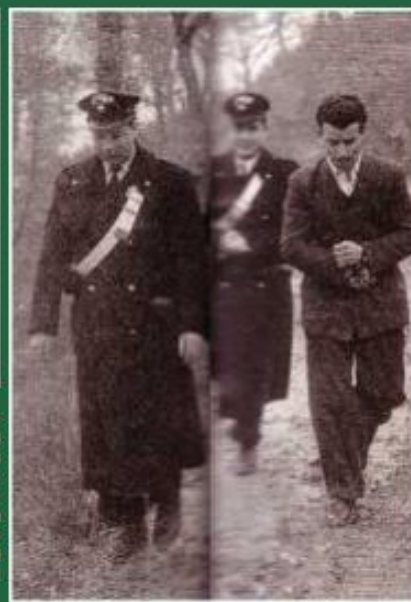
«Salvatore Vinci rimase in carcere per due anni, ma in seguito fu definitivamente scagionato dalla Corte d'assise di Cagliari.

Il dottor Izzo procede nella ricostruzione della sua inchiesta con una serie di considerazioni che sono legate da un filo logico e che assommate indicherebbero quindi in Salvatore Vinci, 59 anni, il possibile autore degli efferati delitti. Una pista tanto concreta che nel giugno del 1986 l'uomo venne



FACCIA A FACCIA CON MIRANDA

Era l'aprile del 1951. Nel bosco della Tassinata a Vicchio, Pacciani scoprì la fidanzata Miranda Bugli in intimità con un venditore, Severino Bonini, uccise lui con 19 coltellate e costrinse lei a far l'amore. Il processo si svolse tra il '51 e il '52. In alto, un drammatico confronto tra Pietro e Miranda davanti alla corte. Sopra, sul banco degli imputati, l'attesa della sentenza. A destra, il sopralluogo nel bosco del delitto.





**LE SBARRE,
IL SUO DESTINO**
Sopra e sotto, altri due
momenti della ricostruzione
dell'omicidio nel bosco. Pietro
e Miranda appaiono impacchiati,
chiusi in se stessi. A sinistra,
l'unica immagine dell'imputato
con lo sguardo alzato. Dopo la
condanna per quell'omicidio e
prima di quella per i delitti del
mostro, Pietro Paciani è stato
in carcere anche per aver
violentato le sue due figlie.



«Successivamente questo "zio Piero" divenne, non si sa bene come, "zio Pietro". Ora, che quello zio potesse essere Piero Mucciarini, cognato del padre, io ne sono stato sempre convinto, anche sulla base di intercettazioni telefoniche.

«Ma c'è un altro elemento che non convince ed è il fatto che un ragazzino di quell'età sostenesse sempre di non aver visto e di non ricordare nulla ed io di questo non sono per niente persuaso, perché basta pensare alla testimonianza resa in questi giorni da Farouk Kassam per dimostrare il contrario. I bimbi, ne sono più che certo, hanno memoria di ferro se qualcosa li colpisce».

Il magistrato di Nola è quindi saldo e fermo nella convinzione che le ipotesi alternative alla «pista sarda» siano tutte da scartare come frutto di fantasie. «Perché», dice, «sa quante

«Indagammo su quest'uomo anche perché le caratteristiche, l'abilità, la capacità di muoversi nel buio che il mostro evidenziava, combaciavano con le movenze feline di Salvatore Vinci, con le sue capacità atletiche, con la sua "genialità" che ne facevano un personaggio assai interessante sul piano criminologico. Ma non basta.

«Il vero, unico "cornuto" di tutta la storia della pista sarda era proprio lui, perché con Barbara Locci egli aveva avuto una relazione sentimentale e sessuale, andando addirittura a vivere assieme alla donna ed al marito Stefano Mele in un rapporto a tre che nessuno dei successivi amanti della donna ebbe.

«Il delitto del 1968 aveva poi un testimone d'eccezione, Natale Mele, il figlio di sei anni e mezzo della donna, che dormiva sul sedile posteriore della Giulietta e che fu portato via dalla scena dell'omicidio "a cavalluccio" per chilometri da un certo "zio Piero".



PIAGNUCOLAVA ANCHE ALLORA

Prima della sentenza (sopra) Paciani piagnucolò al presidente: «Ho due genitori vecchi, vorrei vederli...». Il 15 gennaio del '51 fu emesso il verdetto: 22 anni a lui, 6 a lei per correttezza (sotto, li vediamo ancora insieme, sorvegliati da un carabiniere).





«Successivamente questo "zio Piero" divenne, non si sa bene come, "zio Pietro". Ora, che quello zio potesse essere Piero Mucciarini, cognato del padre, io ne sono stato sempre convinto, anche sulla base di intercettazioni telefoniche.

«Ma c'è un altro elemento che non convince ed è il fatto che un ragazzino di quell'età sostenesse sempre di non aver visto e di non ricordare nulla ed io di questo non sono per niente persuaso, perché basta pensare alla testimonianza resa in questi giorni da Farouk Kassam per dimostrare il contrario. I bimbi, ne sono più che certo, hanno memoria di ferro se qualcosa li colpisce».

Il magistrato di Nola è quindi saldo e fermo nella convinzione che le ipotesi alternative alla «pista sarda» siano tutte da scartare come frutto di fantasie. «Perché», dice, «sa quante segnalazioni, quanti sospettati abbiamo indagato senza costrutto?»

«Quell'uomo, invece, aveva un movente ben preciso: aveva subito il tradimento prima della moglie e poi dell'amante, e aveva caratteristiche fisiche e psichiche che tutte riconducevano o potevano ricondurre alle gesta del mostro. Prendiamo ad esempio la sua "potenza" sessuale. Io non ho mai creduto alla teoria del mostro impotente che uccide perché non può accoppiarsi, piuttosto ho sempre pensato ad un uomo motivato da un forte rancore e da una perversione sessuale sfrenata ed in questo, almeno, mi trovo concorde con i colleghi che hanno indagato dopo di me.

«Salvatore Vinci ha caratteristiche che, a mio avviso, fanno sbiadire la personalità di Pietro Pacciani così come è emersa nel corso del dibattimento».

Una ipotesi inquietante dunque, che conferma i dubbi sulla colpevolezza del contadino di Mercatale e, allo stesso tempo, solleva un grande interrogativo. Perché il mostro non colpisce più?

«Su questo ho una mia opinione ben precisa», risponde il procuratore di Nola. «Innanzitutto io sono certo che la pistola non è stata gettata via ma è in possesso ancora dell'autore dei delitti; poi, se ripensiamo al lembo di pelle fatto pervenire per posta alla mia collega Silvia Della Monica dopo l'omicidio dei francesi, ci rendiamo conto che una sola persona poteva avere una spinta così forte da sbeffeggiare e provocare un magistrato.

«Questa persona è l'uomo che proprio lei interrogò per prima quando scoprimmo il nesso tra il delitto del 1968 e quello del 1981. Oggi quell'uomo è libero ma non colpisce perché sa che potrebbe essere sotto tiro».



PIAGNUCOLAVA ANCHE ALLORA

Prima della sentenza (sopra) Pacciani piagnucolò al presidente: «Ho due genitori vecchi, vorrei vederli...». Il 15 gennaio del '51 fu emesso il verdetto: 22 anni a lui, 6 a lei per correttezza (sotto, li vediamo ancora insieme, sorvegliati da un carabiniere).

